

Martina Buccione
La nostra Marcinelle
Voci al femminile

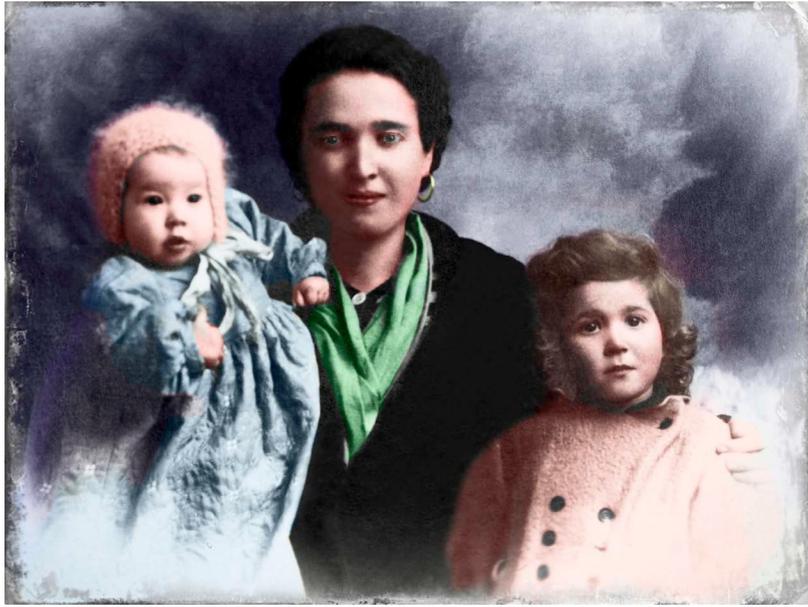
Edizioni Menabò - Fondazione Pescarabruzzo

SINOSI

Ci sono volute tre generazioni, sessant'anni, per elaborare il dolore di un lutto così grande come quello legato alla “catastrofe” dell'8 agosto 1956, in cui persero la vita 262 minatori, 136 dei quali italiani. Santina, Pia, Lucia hanno coraggiosamente rotto il silenzio serbato in questi lunghi anni, facendo rivivere, con la loro testimonianza, il mondo di una volta, denso di valori semplici ed essenziali, che accompagnava il lavoro in miniera degli emigrati.

Il racconto corale tracciato dalle tre donne ripercorre i momenti della vita quotidiana nella comunità abruzzese inserita nel contesto belga nel decennio 1946-1956, evocando luoghi, persone, attività, giochi, canzoni, sapori, colori, sogni, paure degli italiani di Marcinelle. Le loro voci “al femminile” offrono uno straordinario *trait d'union* tra la dimensione individuale e quella collettiva della memoria. Due viaggi in Belgio, incontri indelebili, ricerche negli archivi del Bois du Cazier e negli altri siti minerari patrimonio dell'UNESCO fanno da cornice ad un'intervista emozionante, che vuole essere non solo un omaggio a sessant'anni dalla tragedia, ma un tentativo di riproporre, con inevitabile carica di denuncia, commozione, sofferenza ed orgoglio, le lacerazioni lasciate da Marcinelle.

L'ARRIVO IN BELGIO



Come siete arrivate in Belgio?

Santina: Ero molto piccola, avevo pochi mesi quando con mia madre e mia sorella affrontai il mio primo lungo viaggio in treno. Non ho ricordi particolari, ma so che da allora l'attitudine al movimento, al cambiamento, è diventata parte di me.

Pia: Quando lasciammo Manoppello per andare in Belgio avevo poco più di due anni. Era l'inizio del 1947.

Lucia: Era il mese di marzo.

Pia: Ricordo che ero molto agitata e fremevo dalla voglia di rivedere mio padre, che era partito diversi mesi prima di noi, perché era stato tra i primi di Manoppello ad emigrare. Mia madre aveva riempito con il necessario delle grosse valigie di cartone, e per aiutarla venne nonno Massimino ad accompagnarci fino alla stazione di Milano. Mi aveva raccomandato di sedermi sulle valigie una volta arrivati in stazione, per evitare che ce le rubassero. Il viaggio fu lungo, ma la fatica fu ripagata dall'abbraccio di papà all'arrivo a Charleroi.

Lucia: Io arrivai in Belgio nel 1954. Avevo vent'anni. Avevo sposato mio marito a febbraio e ad aprile partii per Marcinelle. Santino si era trasferito lì da qualche anno per fare il minatore e io lo raggiunsi per stare insieme e creare una famiglia. Ricordo che appena arrivata a Marcinelle, prima di andare nella baracca, passammo a salutare Antonietta e le bambine.

Santina: Io ho un ricordo nitido del momento in cui arrivasti a Marcinelle. Nvicava ed io ti vidi arrivare accanto a zio Santino camminando tra la neve con i bagagli. Ero alla finestra, dietro i vetri appannati e al caldo della stanza riscaldata dalla stufa. Non ti conoscevo ancora, ma fu una festa il nostro primo incontro. Da quel giorno saremmo state meno sole, arrivavano i rinforzi dall'Italia!

Pia: Tu e zio Santino andaste a vivere nella baracca dove avevamo abitato noi fino a poco tempo prima del tuo arrivo.

Perché proprio il Belgio come destinazione di vita?

Lucia: In Italia non ce la passavamo bene dopo la guerra. C'erano fame e miseria e un Paese da ricostruire. Ovunque gli uomini andassero per cercare lavoro veniva loro ripetuto che in Belgio avevano aperto l'immigrazione, che c'era possibilità di lavorare e che si poteva partire. In effetti c'erano stati gli accordi bilaterali tra il Belgio e l'Italia, proprio per favorire l'emigrazione della manodopera in cambio del carbone. C'erano dei manifesti affissi in Comune che spiegavano che si sarebbe trattato di un lavoro in miniera, che il viaggio era gratuito, che veniva favorito il ricongiungimento familiare, che c'erano le ferie pagate, la pensione. Tuo nonno Cesare, che aveva anche combattuto la guerra in Albania, già lavorava nella miniera di Valle Romana a Manoppello, quindi conosceva quel tipo di lavoro. Fu tra i primi del paese a partire, nel dicembre del 1946 e iniziò a lavorare nel gennaio dell'anno successivo, dopo essere stato sottoposto a tutti i vari controlli. Poi ci fu il passaparola e altri seguirono quei primi. Mio marito Santino partì nel 1948.

Quello che i manifesti pubblicizzavano si era poi rivelato veritiero?

Lucia: Sono convinta che nessuno leggendo quei manifesti si sarebbe mai potuto immaginare che cosa veramente lo aspettasse una volta giunto in miniera! Il costo del viaggio credo che venisse trattenuto sulla busta paga, il vitto e l'alloggio erano comunque a carico dei minatori, l'alternativa era tra i dormitori comuni nelle cantine e le baracche. Pochi poterono permettersi una casa in affitto. Il contratto che firmavano era vincolante. Era obbligatorio fare almeno un intero anno, altrimenti si andava in carcere e poi lavorare in miniera era faticoso e pericoloso.



In che modo i minatori arrivavano in Belgio?

Il lungo viaggio prevedeva una tappa a Milano. Santino aveva fatto tre visite, come tutti gli altri. Una a Pescara, prima della partenza, una alla stazione di Milano e una all'arrivo in Belgio, prima di scendere in miniera. Gli aspiranti minatori erano sottoposti ad accurate visite mediche, per verificare che il loro stato di salute fosse ottimo; quelli non sani erano subito scartati. Venivano anche interrogati dalla polizia per accertare che non fossero degli agitatori o dei delinquenti. A Milano potevano aspettare anche a lungo, perché si doveva raggiungere un numero sufficiente a riempire un treno. Venivano fatti salire su convogli ferroviari, che attraversavano la Svizzera e la Francia per arrivare in Belgio. Le principali stazioni di accoglienza erano Liegi e Charleroi, da dove i numerosi arrivati erano indirizzati, a bordo di camion, verso i vari siti minerari della Vallonia.

A noi in sorte fu dato di arrivare a Charleroi, perché Santino e Cesare avevano trovato lavoro nel Bois du Cazier, a Marcinelle, dove si diceva che pagassero meglio.

Che cosa vi lega al Belgio, a Marcinelle?

Santina: Il Belgio è per me l'infanzia. Gli anni passati a Marcinelle sono stati veramente i più belli della mia vita. Ho trascorso un'infanzia serena, anche se il lavoro di mio padre non ci permetteva di fare tutto ciò che avremmo desiderato. Inoltre, la prima lingua che ho appreso è stato il francese, (oltre a un po' di dialetto abruzzese) per cui il segno lasciato in me da quella prima esperienza è rimasto indelebile.

Pia: Per me è diverso. Il Belgio è stata la terra del distacco. Avevo due anni quando sono arrivata a Marcinelle e le mie radici erano già state piantate a Manoppello, paese in cui sono tornata a vivere definitivamente dopo la tragedia. Il francese ho dovuto impararlo a scuola: a casa parlavamo il dialetto abruzzese. Io avevo il termine di paragone interiore tra l'esperienza belga e quella abruzzese che la precedeva, per cui alla fine ho sentito l'esigenza di tornare all'origine.

Lucia: Il Belgio rappresenta una breve e dolorosa parentesi nella mia vita, legata nel prima e nel dopo a Manoppello, paese natale. Sono andata a Marcinelle per amore, con il desiderio di creare una famiglia e carica di aspettative per il futuro. La tragedia, in cui mio marito trovò la morte, fece crollare, in pochi attimi, desideri e illusioni costruiti negli anni. Dopo l'8 agosto del 1956 tutto cambiò in me e nella mia quotidianità.

GLI ALLOGGI



Una volta arrivate in Belgio, dove avete alloggiato?

Pia: Appena giunti a Marcinelle i minatori single erano accolti nelle cantine, dove c'erano dei lunghi cameroni con tanti letti. Il mio papà poi fece richiesta per una baracca nel quartiere di Sart Saint-Nicolas, a Marcinelle, perché presto saremmo arrivate io, sua moglie e la piccola Santina, che aveva solo pochi mesi.

Santina: Già la baracca! Quanti ricordi legati alla nostra prima casa in Belgio! Il tetto era in lamiera, vero Pia?

Pia: Sì. Le mura erano fatte di mattoni. Il pavimento era in cemento, il tetto in lamiera ondulata. Per molti, oggi, le baracche in cui vivevamo potrebbero sembrare fatiscenti, inadeguate per ospitare famiglie, tuttavia noi ci stavamo bene. Non solo noi bambine, ma anche i nostri genitori si erano adattati a quell'ambiente nel migliore dei modi. Internamente lo spazio era separato da un divisorio in mattoni, che delimitava la zona giorno dalla zona notte. C'era una grande stanza che fungeva da cucina e soggiorno e poi c'erano una camera matrimoniale e una cameretta per noi. Non avevamo il bagno in casa. Il gabinetto si trovava in una sorta di stanzino fuori dalla baracca. E mancava anche l'acqua, che andavamo a raccogliere da una fontana posta nel campo, poco distante da casa.

Santina: Però avevamo l'elettricità e una lampadina illuminava tutta la baracca. E poi ricordo il nostro lettino, in cui dormivamo insieme. In cucina c'erano un tavolo, delle sedie, una credenza e una bella stufa, che mamma faceva lavorare a pieno ritmo: l'acqua calda non mancava mai, perché sopra a questa c'era sempre una pentola piena. Per lavarci usavamo una tinozza in rame che riempiamo con l'acqua riscaldata. Esternamente avevamo sul davanti un piccolo giardino e sul retro un orticello, in cui mamma e papà coltivavano verdure, legumi ed erbe da usare in cucina. Avevamo anche qualche animale.

Pia: Sì, delle galline e un gallo molto vigile. Anziché un cane da guardia, noi avevamo un gallo che non faceva avvicinare nessuno alla baracca. Io ricordo bene il terril alle spalle delle baracche allineate, che incombeva a volte minaccioso, ma a cui avevamo fatto l'abitudine e che quindi era diventato parte integrante del paesaggio, quasi come una presenza che finisce per dare sicurezza a guardarla.

Santina: Papà allevava anche i famosi lapins! Famosi perché erano conigli enormi e la loro carne era buonissima, molto saporita. Li teneva in una gabbia.

Lucia: Quando in seguito sono nate le vostre due sorelle, vi siete trasferiti tutti in una casa in Rue de Nalinne, presa in affitto da vostro padre Cesare. Era una vera casa di mattoni, con il bagno interno e due piani a disposizione. E nella baracca siamo andati ad abitare io e Santino.

Santina: Sì, mi ricordo bene della nostra casetta, che papà aveva preso in affitto quando era diventato chef porion e il suo salario gli permetteva di spendere qualche franco in più per farci stare meglio. Però anche la baracca mi piaceva. Ho nostalgia dell'atmosfera familiare e solidale che tra le baracche del campo era tangibile: si aveva poco, ma si condivideva tutto e si era sempre pronti ad aiutarsi e sostenersi l'un l'altro.

Mi avete sempre raccontato che la vostra era una comunità molto unita, in cui vivevate come se fosse una grande famiglia; tuttavia, non c'era il rischio che il campo in cui alloggiavate nelle baracche divenisse una sorta di ghetto, che vi teneva separati dalla popolazione belga di Marcinelle, impedendo o perlomeno scoraggiando una piena integrazione?

Lucia: Alcuni dicono che il campo con le baracche in cui abitavamo fosse il famoso campo 12, costruito dai Tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale per alloggiare i prigionieri sovietici, che venivano fatti lavorare in miniera. Altri dicono che il nostro fosse il campo degli Alleati. Comunque sia, dopo la Liberazione e la sottoscrizione del protocollo italo-belga, che prevedeva una specie di scambio uomo-carbone, assicurando il lavoro a tantissimi Italiani disoccupati, i campi hanno ospitato i minatori, prevalentemente provenienti dall'Italia. Ricordo che nelle baracche si stava tra noi, tra Italiani: siciliani, marchigiani, trevigiani, milanesi, bresciani, bolognesi... A Marcinelle tanti

erano di Manoppello. Non c'erano belgi lì intorno, stavano nelle case di loro proprietà. Gli unici belgi con cui trattavamo erano contadini o allevatori, da cui compravamo verdure e latte. Forse è vero che abitando tutti vicini il senso di comunità veniva rafforzato a scapito della ricerca di una integrazione con gli autoctoni belgi, ma è anche vero che questo 'star tra noi' riguardava più le donne, che gli uomini e i bambini. Voi che dite?

Santina: Forse è così, zia. Certo, le baracche erano distanti dal centro di Marcinelle, in uno spazio riservato ai minatori e a noi familiari e, dove stavamo noi, la prevalenza era di abruzzesi. Voi donne passavate la maggior parte del tempo in casa, ma noi piccoli andavamo a scuola. Lì imparavamo il francese e stavamo a contatto con bambini belgi e di tutte le nazionalità di provenienza dei vari minatori. E gli uomini in miniera erano colleghi di belgi, francesi, polacchi, greci, russi, ungheresi, olandesi, tedeschi, turchi. Ricordo che papà aveva degli amici belgi, dei colleghi di lavoro con i quali si incontrava anche fuori dalla miniera. Il nostro spazio non era circoscritto al campo, avevamo un raggio di azione più ampio.

Pia: Però alla fine erano rapporti quasi obbligati quelli con i Belgi, perché appena si poteva si stava tra Italiani, al di là di scuola e lavoro. Il campo era il ritrovo di tutti. Le donne non avevano neppure imparato bene il francese. Ricordo che a scuola noi bambini parlavamo in francese, ma a casa spesso si parlava in dialetto abruzzese.

Santina: Nostra madre conosceva un po' la lingua del posto, perché comunque è vissuta in Belgio per dieci anni e comunicare al di là del campo era una necessità sentita a cui aveva dovuto far fronte.

Lucia: Io sono rimasta in Belgio per due anni, ma non ho imparato bene il francese e ora ricordo solo qualche parola. Appena arrivata, Santina e Pia mi facevano da assistenti, seguendomi ovunque, perché non capivo né ero capita. Loro mi aiutavano a fare la spesa e chiedere ciò che mi serviva.

È vero, come sostengono alcuni, che a Marcinelle sui muri esterni di qualche casa e in certi negozi avevano affisso dei cartelli con su scritto 'ni animaux ni étrangers'? Non erano ben accetti animali né stranieri?

Pia: Io non ricordo nulla del genere. Non ho mai visto cartelli razzisti affissi a Marcinelle! Certo, magari allora come adesso lo straniero veniva visto come l'altro che arriva per rubare lavoro. Ma erano casi isolati. In genere i rapporti tra Italiani e Belgi erano tranquilli, di tolleranza.

Santina: Tra noi bambini l'integrazione non è stata sempre facile. Ricordo che dai bimbi belgi venivamo chiamati "maccaroni pourris" e allora noi rispondevamo "pommes de terre pourris", ma alla fine si giocava tutti insieme e a scuola le insegnanti erano molto brave, accoglienti, incoraggiavano la condivisione e l'amicizia.

Lucia: A Marcinelle ci hanno trattati bene, siamo stati bene in Belgio.

IL LAVORO IN MINIERA



Volevo e dovevo capire quale sacrificio avesse fatto mio nonno scendendo in miniera ogni giorno per dieci anni e così ho visitato il Bois du Cazier e gli altri siti minerari della Vallonia, oggi entrati a far parte del Patrimonio dell'UNESCO: il Bois du Luc, la miniera di Blegny e il Grand Hornu. Ho incontrato degli ex minatori e ho ascoltato la loro voce.

La discesa nel ventre buio della terra a Blegny mi ha fatto tremare. La guida, un ex minatore belga, ha parlato in francese: "Quando gli Italiani arrivavano in Belgio, nel giro di tre giorni erano già in miniera, mentre molti Belgi non volevano scendere giù e fare quel lavoro. Per fortuna c'erano gli Italiani a farlo, come oggi ci sono tanti extra-comunitari a svolgere i mestieri più duri e meno appetibili.

Quando un belga finiva il turno (fino a 12 ore al dì, sei giorni su sette ogni settimana), usciva e andava a casa. Quando un italiano finiva di lavorare andava nelle baracche e poteva capitare che gli fosse anche negato l'accesso nei locali. Gli italiani vivevano nelle baracche della seconda guerra mondiale. Il governo belga li invitava a farsi raggiungere dalle famiglie, dalle mogli, affinché facessero figli che poi andassero in miniera! Chapeau agli italiani!

Nel fondo il rumore era assordante. Il motopicco e gli altri pesanti attrezzi si ricaricavano con l'aria compressa, che non faceva scintille né fuoco. La posizione di lavoro era scomoda e sacrificata, a contatto con la pietra umida e con un gran calore intorno. Tubercolosi, silicosi, sordità, artrosi erano il destino di molti. E poi c'era il pericolo del grisou (n.d.a.: gas): per verificarne la presenza erano usati in principio dei canarini e in seguito delle lampade apposite. Solo le gallerie principali erano illuminate e spesso uscendo dalla miniera bisognava coprirsi gli occhi per proteggerli dalla luce.

A Marcinelle non c'erano le maschere con l'ossigeno in dotazione, perché costavano. Altrimenti molti minatori si sarebbero salvati quell'8 agosto del 1956. Tutte le travi e le impalcature lì erano in legno e così le fiamme si propagarono subito.

C'erano solidarietà, fraternità tra i minatori. Lo chef porion dava indicazioni su chi dovesse fare cosa e dove. Non parlavamo la stessa lingua, perché eravamo di tante nazionalità diverse giù in miniera. Usavamo segnali con la luce, con le mani. Gli italiani spesso usavano il vallone per comunicare.

C'erano anche ragazzi giovanissimi. Io sono sceso per la prima volta in miniera a 14 anni. La miniera di Blegny è stata chiusa nel 1980".

Quando Michaud ha saputo che ero italiana ha esclamato: "Onore ai minatori che hanno reso possibile il progresso del Belgio e di tutto l'Occidente. Gli Italiani hanno fatto il Belgio e oggi i Belgi

accolgono con calore gli Italiani”.

Un'accoglienza altrettanto affettuosa mi è stata riservata, all'arrivo al Bois du Cazier, da Sergio Aliboni e Romano Mariani, che insieme animano l'associazione “Amicale des Mineurs des Charbonnages de Wallonie”.

Con loro ho “calpestato un luogo di sacrificio”, quello dei 262 minatori morti nella tragedia di Marcinelle e di tutti gli altri che vi hanno lavorato. Il Bois, oggi museo e sito UNESCO è stato e resta un “luogo di sangue, lacrime, sudore”. Dopo l'8 agosto del '56 c'è stato chi ha proposto di costruire una grande area commerciale lì dove sorgeva la miniera. Grazie però all'opera dei Padri Scalabriniani prima, e delle istituzioni dopo, il sito minerario è stato protetto e valorizzato per tenere viva la memoria di quella dolorosa e triste pagina della storia mondiale. Sergio mi ha spiegato che si è per sempre Minatori, pregandomi di riservare la lettera maiuscola a tale mestiere per onorarne la dignità. Mi ha anche parlato del lavoro in miniera: “Dov'è la lampada, lì passa il minatore. La lanterna era la nostra luce negli anni più bui della nostra gioventù. In miniera non c'era sicurezza: si scendeva tutti ammucchiati, a gruppi di sei in ogni “gabbia”. Si avevano delle mascherine di plastica in dotazione, ma venivano puntualmente tolte, arrivati in fondo, perché il caldo era insopportabile e si arrivava zuppi di sudore. In miniera si era tutti fratelli, bisognava fidarsi e affidarsi all'altro. Tutti avevano paura, lì sotto.

Il grisou faceva morti di frequente, perché faceva addormentare le persone. Molti morirono così, andando per un bisogno e non tornando più. Le medagliette con incisi i numeri identificativi di ognuno, appese all'ingresso della miniera, servivano a sapere chi fosse ancora giù. Alla fine si era dei numeri: da persone, si diventava numeri e poi quantità di carbone prodotto. Ciò che contava era la produzione. Numeri vs persone. E così, per reazione, il legame tra minatori era fortissimo, si diventava ancora più uniti. Si pensi che chi svolse le operazioni di salvataggio dall'8 agosto in poi ritrovò i minatori abbracciati. Solo 17 corpi non furono mai identificati”.

Penso ai minatori e li vedo come degli eroi. Grazie al loro sacrificio quo-tidiano l'Europa si è rialzata dopo la seconda devastante guerra mondiale: infatti il carbone ha giocato un ruolo chiave nel processo di ricostruzione delle economie nazionali e nella ricomposizione dell'equilibrio politico europeo. In particolare, i numerosi lavoratori italiani hanno consentito di risollevare le sorti economiche tanto del paese di provenienza, quanto di quello di arrivo; infatti, l'Italia disponeva di abbondante manodopera da impiegare, ma di scarse risorse, mentre il Belgio possedeva materie prime in abbondanza, ma era privo della necessaria forza-lavoro. I minatori garantivano le rimesse nel Bel paese e, allo stesso tempo, movimentavano anche l'economia locale, poiché in Belgio lavoravano e vivevano. Grazie al sudore e al coraggio dei tanti minatori che hanno lasciato la loro patria per emigrare in Vallonia, ma anche in Francia e in Germania, lavorando fianco a fianco con colleghi di nazionalità differenti, sono state poste le basi dell'Europa multiculturale di oggi, unita nella diversità.

IL MINATORE IN FAMIGLIA

Che cosa pensate della scelta di emigrare in Belgio, compiuta da Cesare, da Santino e dagli altri?

Santina: Vedo la volontà di partire, di lasciare la propria terra e le persone care, come un atto di rivendicazione della propria dignità. A Manoppello si viveva in povertà e miseria, senza prospettive per il futuro, senza speranza, quindi. Mio padre e gli altri uomini, che decisero non senza sofferenza di emigrare in Belgio, lo fecero per non soccombere, per non rassegnarsi e quindi per stare meglio, per continuare a credere nella vita.

Lucia: E anche per consentire a noi mogli e ai figli di confidare in un domani. Scegliere di partire non è stato facile. Ha comportato sacrifici, rinunce, ripensamenti, paure, ma gli obiettivi erano il miglioramento, il passo in avanti, il progresso economico, che prima o poi avrebbero consentito il ritorno a casa.



Immagino che il sogno di tornare in Italia fosse uno sprone per tutti: faceva stringere i denti e sopportare le fatiche quotidiane e dava un orizzonte di senso alla scelta compiuta...

Pia: Penso che tutti i minatori siano partiti con l'idea di fare sacrifici per qualche anno in Belgio e poi rientrare in Italia con i risparmi, frutto del proprio lavoro, per concedersi una vita migliore di quella lasciata alle spalle. Anche se è capitato che molti Italiani siano poi rimasti all'estero.

Come vedevate il lavoro di nonno Cesare, di zio Santino e degli altri minatori?

Santina: Il lavoro di mio padre era essenziale per la famiglia. Lavorava solo lui, ma quello che guadagnava ci permetteva di vivere con serenità. Certo, non potevamo permetterci tutto quello che noi bambine desideravamo, ma siamo cresciute senza che nulla ci mancasse, grazie al nostro papà. Mi ricordo che scendeva in miniera all'alba. Si alzava quasi sempre alle cinque del mattino e mamma gli preparava il pranzo al sacco e il caffè di cicoria. Tornava poi al tramonto. Ogni tanto cambiava l'orario di lavoro, perché i minatori facevano tre turni: la miniera era sempre attiva, non chiudeva mai.

Pia: Non ho mai visto mio padre sporco, anche se chiamavano i minatori "musi neri". Certo, lavorando nel cuore della terra, tra gallerie e cunicoli bui, angusti, polverosi e asfissianti, tra rumori assordanti, umidità e calore che superava i 40°, tornava in superficie sporco e sudato, ricoperto di nero dalla testa ai piedi e nelle baracche non avevamo acqua corrente; ma papà ci raccontava che alla miniera c'erano le docce, dove lui si lavava e si profumava prima di tornare a casa da noi.

Lucia: Anche io ricordo mio marito Santino sempre pulito e in ordine. Ogni giorno, prima di ogni turno, gli preparavo un panino e gli riempivo la borraccia con dell'acqua o del caffè di cicoria. Mi diceva che, arrivato in miniera, appendeva gli abiti su ganci che venivano poi sospesi per aria e indossava gli abiti da lavoro, il casco, gli scarponi e prendeva la lampada, indispensabile per orientarsi nel buio pesto delle gallerie non illuminate. A quei tempi si diceva che a Marcinelle i minatori venissero pagati meglio, per questo molte famiglie di Manoppello e dintorni si trasferirono proprio lì. Spesso Santino e gli altri facevano gli straordinari per aumentare il guadagno. Il turno più frequente era dalle 6 di mattina alle 3 di pomeriggio, quando si produceva il carbone. A volte, se necessario, lavoravano anche di domenica, rinunciando all'unico giorno libero. Chi lo meritava, lavorando assai e con serietà diventava Porion, capo, e guadagnava di più. Tuo nonno era porion e mio marito lo era diventato poco prima della tragedia.

Santina: Se facevano lo straordinario i minatori non potevano avvertire la famiglia, a meno che non lo sapessero dal giorno prima. Mamma era così in pena quando papà ritardava. Non c'erano mica i cellulari per fare una chiamata! Si aveva sempre il pensiero rivolto alla miniera e si viveva sospesi tra timore e speranza: timore del peggio e speranza nel meglio.

Pia: Sì, è vero. Si era consapevoli che il lavoro in miniera era molto pericoloso e che papà e gli altri rischiavano la vita ogni momento quando erano nel fondo. L'ansia che potesse verificarsi un incidente non abbandonava mai neppure noi bambini.

Santina: Quando si avvicinava l'orario in cui papà sarebbe dovuto uscire dalla miniera, iniziavamo a puntare gli occhi nella direzione da cui di solito arrivava a casa. Ci chiedevamo: "Quando torna, quando torna?". Se tardava eravamo in pena.

Pia: Zio Santino era spesso preoccupato per zia Lucia, perché non voleva che andasse a recuperare carbone per la stufa al terril.

Santina: Già! Qualche volta quando tornava dal lavoro mamma si appostava per non farsi vedere da Lucia e faceva la spia. Diceva: "Santì, guarda gli occhi di Lucia e vedi dov'è andata oggi! Stai attento a tua moglie, perché oggi è tornata al terril. Prima o poi la becca una pietra!"

Lucia: Santino tornato a casa mi guardava negli occhi chiedendomi: "Sei riandata al terril?". Io non riuscivo a nasconderglielo, perché la polvere del carbone mi rimaneva attaccata alle ciglia nonostante mi pulissi con l'olio di vase-lina quando tornavo a casa. Santino mi diceva: "Non mi ha mai richiamato nessuno a lavoro, se lo chef-guardia mi dice qualcosa perché sei andata al terril, ti faccio il biglietto e torni in Italia!". Io non avevo ancora compiuto neppure 22 anni... ho sempre lavorato, mi piaceva. Volevo contribuire e ripetevo a mio marito: "Facciamo un po' di sacrifici tutti e due e poi ce ne ritorniamo in Italia". Io intanto avevo trovato un modo per risparmiarmi dei soldi.

Ti sei sempre data da fare, zia! Non ti ho mai vista ferma troppo a lungo o passiva di fronte agli eventi della vita.

Lucia: Non potevo stare senza far niente e volevo dare il mio contributo. Allora spesso, una volta sbrigate le faccende di casa, uscivo e andavo al terril dietro le baracche. Lo so che era pericoloso andarci, perché si rischiava di essere sepolti dagli scarti che dalla miniera venivano riversati dai carrelli e accumulati lì, ma era più forte di me. Di solito andavo di pomeriggio o la domenica, quando i carri non scaricavano. Principalmente andavo in estate o quando faceva più caldo, perché d'inverno, con la neve, non era possibile. Andavo in compagnia di altre donne di Manoppello. La miniera assicurava con dei buoni nominativi, a ogni minatore, un quantitativo mensile di carbone per la stufa, che era dai 4 agli 8 quintali in estate e di 10 quintali in inverno. Lo chef porion, come ad esempio Cesare, prendeva 15 quintali, anziché 10. Funzionava così: su di un carretto trainato da cavalli un commesso incaricato dalla miniera passava per le baracche di Sart Saint Nicolas a distribuire il carbone e a ritirare il buono. Ma io per riscaldare la baracca avevo già il carbone preso al terril. Così non me lo facevo consegnare, ma davo al messo il buono e lui mi riportava indietro il corrispettivo in denaro per quel quantitativo che mi spettava. Il carbone a cui io rinunciavo veniva venduto ad altre famiglie e io mettevo i soldi da parte.

E come trasportavi il carbone a casa?

Riportavo il carbone nei sacchi e li mettevo in uno stanzino che avevamo ricavato nella baracca. Al terril era vietato andare solo quando si scaricavano gli scarti dalla miniera, quindi di mattina. Di mattina, però, c'era più carbone, poi se ne trovava di meno. Per questo noi qualche volta

andavamo di mattina, anche se era più rischioso: riuscivamo a trovare più carbone tra le pietre e in tre si trasportava con meno fatica. Anche tua madre e Pia andavano al terril per recuperare un po' di carbone, però lo facevano solo di pomeriggio, quando era consentito.

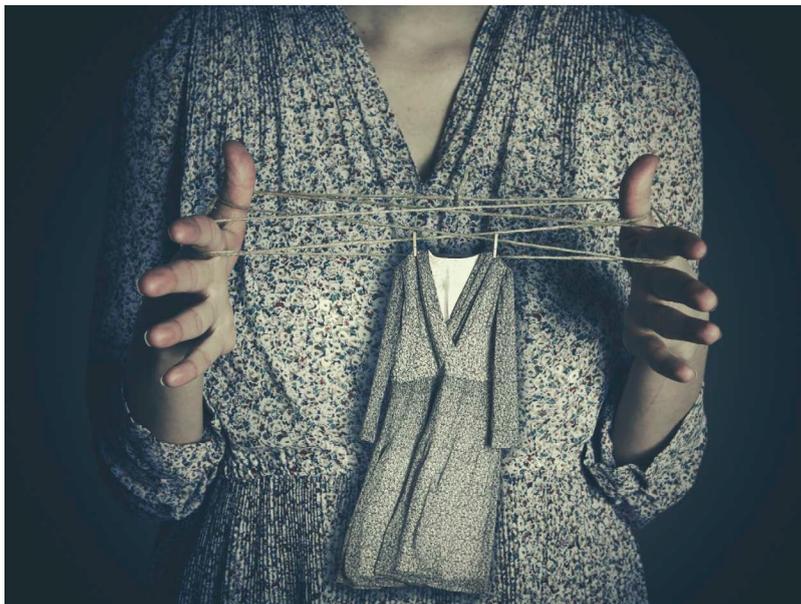
Complimenti per l'ingegno e per l'impegno, zia! Anche se a lavorare in miniera era l'uomo di casa, Santino, tu eri comunque riuscita a procurarti una fonte di guadagno!

Lucia: Avevo comprato un salvadanaio a forma di mela, dove mettevo tutti i miei risparmi. Tuo nonno Cesare disse una volta a Santino: "Compà, ci vogliamo mangiare quella mela?", sapeva che cosa facessi al terril. E Santino gli rispose: "E mangiamola, tanto una volta bisogna farlo!". Io li minacciai: "Guai a voi se lo fate!". Ricordo che otto giorni prima della tragedia Santino venne e mi disse: "Vorrei rimandare 200-300 franchi a mio padre".

Come rimessa?

Lucia: Sì, lì a Manoppello si era nella povertà. Ma Santino non arrivava a quella cifra. Allora gli proposi: "Mangiamoci quella mela. Rompiamola e vediamo cosa c'è dentro...". Rimase incredulo: c'erano ben 12.000 franchi e mi chiese come avevo fatto a mettere da parte tanti soldi.

LE DONNE E I BAMBINI: LA VITA QUOTIDIANA



Immagino che in Belgio come in Italia la donna fosse nell'immediato secondo dopoguerra un "angelo del focolare".

Lucia: In generale sì, le donne stavano a casa o nelle baracche; il loro ruolo era principalmente quello di provvedere alla famiglia e alla cura dell'ambiente domestico. Erano poche quelle che lavoravano in miniera o altrove. Ad esempio alcune gestivano negozi di frutta e verdura o di altro genere o lavoravano nei campi. E poi le donne facevano il baratto: ad esempio tua nonna scambiava i calzettoni o i maglioni che realizzava lavorando ai ferri con i manufatti o i prodotti di altre comari. Io allora ero molto giovane e non mi rassegnavo a stare chiusa nella baracca. Cercavo di darmi da fare come potevo, mi arrangiavo per trovare modi per mettere da parte qualche franco.

Come ti ho già detto andavo al terril, per procurarmi del carbone oppure cucivo, allevavo qualche animale. Poi, tornata in Italia dopo la tragedia, ho iniziato a lavorare come infermiera e quello è stato il lavoro della mia vita. Lavorare mi è sempre piaciuto.

Pia: Tu zia eri un'eccezione, perché comunque le occupazioni principali delle donne erano i lavori domestici e i figli. Ricordo che si partoriva in casa. Anche tu, zia, partoristi Peppino nella baracca.

Lucia: Sì, ed è il più bel ricordo che ho, legato a Marcinelle! Partorii con l'aiuto dell'ostetrica del quartiere. Ricordo che ero inarrestabile, avevo tanta energia. Dopo soli due giorni dal parto uscii a prendere l'acqua alla fontana e, quando vennero a saperlo, Antonietta e Santino mi rimproverarono a dovere. Poi era mia abitudine giornaliera lavare a terra gettando tanta acqua sul pavimento di cemento della baracca. Una volta Antonietta e le altre mi fecero uno scherzo entrando con le scarpe piene di sabbia mentre pulivo e mi dissero: "Così butti l'acqua a ragione!".

Voi quattro sorelle Di Bernardino nasceste tutte in casa, a Marcinelle?

Pia: Di noi quattro, solo Annalucia nacque in ospedale, a Charleroi. Ricordo che andammo a conoscerla e già a quel tempo in Belgio il neonato stava nella stessa stanza della madre, in una culla accanto al letto.

Il rooming in già allora, da qualche anno anche in Italia, è una pratica consolidata in molti ospedali. Che ricordi avete di nonna Antonietta?

Santina: Io ricordo che le donne erano molto laboriose. Non perdevano mai tempo. Mi sembra di rivedere mia madre sempre sorridente e impegnata in mille attività diverse.

Ad esempio? Raccontami...

Santina: Innanzitutto aveva quattro figlie piccole da accudire. Poi rassettava, lavava, stirava con un ferro consistente in una piastra con manico che si scaldava sulla stufa. Quando in inverno faceva il bucato, stendeva i panni nella baracca, appendendoli su delle apposite bacchette sospese sulla stufa. Le lenzuola, invece, venivano stese all'esterno e ricordo che per il freddo diventavano tutte rigide. L'acqua veniva sempre presa alla fontana del campo e messa dentro catini di varia grandezza. Lavorava anche ai ferri e con la lana faceva maglioni e calzettoni. Quando sferruzzava o cuciva, spesso era in compagnia delle altre donne. Si riunivano e, tra una chiacchierata e l'altra, portavano avanti il lavoro. Non andava mai al terril, perché papà non voleva. In più, tua nonna si occupava di allevare gli animali che stavano in un recinto nell'orto, dietro la baracca. Avevamo dei conigli, dei polli, delle galline e per un periodo abbiamo avuto anche un agnello.

Pia: Ricordo che in estate mamma smacchiava e sbiancava i panni al sole. Li insaponava con il sapone di Marsiglia fatto in casa e li lasciava stesi fuori, ben esposti ai raggi solari. Ogni tanto ci gettava su dell'acqua e il risultato era che venivano di un bianco splendente! E poi mamma cucinava per tutti! Per colazione ci preparava il pane bianco con il burro e la buonissima marmellata fatta in casa. Avevamo degli alberi da frutto nell'orto, da cui ricavavamo ciliegie, susine, mele e pere. In particolare ricordo i suoi ciambelloni, soffici e leggeri. Noi bambini italiani avevamo l'abitudine di mangiarli a merenda, di ritorno da scuola, ma spesso consumavamo anche dolci tipicamente belgi: le crêpes suzette della signora Moretti o le buonissime *gaufres*, che aveva imparato a fare anche mamma.



In estate andavate a scuola oppure eravate libere?

Santina: Nel mese di agosto andavamo in colonia al Bois Marcelle, vicino Marcinelle.

Quanto tempo durava la colonia estiva?

Pia: Un mese e poi a settembre si tornava di nuovo a scuola.

E com'era organizzata?

Pia: Alle 8:30 circa del mattino passava un tram a prenderci e delle signorine ci accoglievano. Una volta arrivati vicino al bosco si scendeva e tutti in la si percorreva il tragitto.

Santina: E durante il tratto a piedi cantavamo una canzone che ricordo ancora oggi *Un Kilomètre à pied*.

E arrivati al bosco quali attività svolgevate?

Pia: Durante la giornata le signorine organizzavano vari giochi di squadra, dividendoci per età: ruba-bandiera, caccia al tesoro, giochi con la palla, con la corda, giocavamo anche a campana. Santina: Avevamo anche momenti di gioco e di esplorazione liberi. Io ricordo che durante le esplorazioni andavamo oltre i recinti per raccogliere le fragole selvatiche, i mirtili, i lamponi, che avevano un gusto unico, memorabile. Poi con le felci facevamo delle gonnelline, con le foglie e i ramoscelli degli alberi creavamo collane, corone, braccialetti. Ci divertivamo parecchio...

... con poco!

Pia: Stare all'aria aperta e in compagnia, libere e spensierate era davvero meraviglioso.

Santina: Per me era il massimo fare delle lunghe corse sui prati e concludere buttandomi in mezzo all'erba o tra le margherite!

Qual era il vostro gioco preferito?

Santina: Il mio gioco preferito era quello di ruolo, in cui si impersonavano a turno il re, la regina, la principessa, il cavaliere, i prigionieri. E simulavamo la guerra...

Pia: In fondo anche questo avevamo assorbito dai bimbi belgi, l'idea di essere sotto una monarchia e non in una repubblica. Non potevamo dunque che giocare "alla monarchia" e fingerci principesse o regine ci piaceva davvero molto!

Fino a che ora restavate in colonia?

Pia: Non ricordo con precisione, però comunque no al pomeriggio, perché pranzavamo lì. C'era anche una struttura chiusa dove si cucinava e si serviva il pranzo: la *soupe*, le polpettine con il purè...

Santina: Al mattino ci davano anche una *couque au beurre* e una bottiglietta di latte a testa, ma io non sempre riuscivo a bere tutto quel latte, così con quel che restava di nascosto innaffiavo gli alberi insieme a qualche amichetta.

Nel campo tra bambini quali altri giochi svolgevate?

Pia: Avevamo il monopattino. Oppure c'erano delle sbarre, dei pali lungo la strada e li usavamo per fare capriole.

Santina: Ci bastava poco per divertirci molto. Noi bambini ci organizzavamo, facevamo giochi di gruppo nel campo, teatro, ci divertivamo da morire.

L'8 AGOSTO 1956



Era destino...

Lucia: O una tragica fatalità. La mattina dell'8 agosto, quindi, io ero a casa dei tuoi nonni e avevo portato con me mio figlio Peppino col carrozzino, perché non aveva ancora venti mesi. Santina e la sorella Iva erano andate alla fermata del tram, che le avrebbe portate in colonia. Annalucia aveva due anni e l'avevo messa sul tavolo, perché stavo pulendo il pavimento. La casa in cui abitavano i tuoi nonni aveva una porta che si affacciava sul giardino e un'altra che si apriva sulla strada, Rue de Nalennes. Entrambe le porte erano aperte per far asciugare il pavimento bagnato. Ad un tratto iniziai a sentire delle urla, urla sempre più forti, che si avvicinavano. In un primo momento pensai a un incidente, a qualche bimbo che fosse finito sotto il tram. Poi vidi la donna che urlava, la conoscevo, era di Manoppello anche lei, e le chiesi: "Che è successo?". Lei mi rispose concitata ciò che mai avrei voluto sentirmi dire: "Sta bruciando la mina!". Io lasciai tutto e tutti, mio figlio piccolo nel carrozzino, mia nipote sul tavolo, mia sorella con 40° di febbre nel letto e iniziai a correre tanto velocemente e fuori di me che rischiai che il tram mi investisse.

Nel frattempo, Antonietta si era affacciata chiedendomi che cosa fosse accaduto, ma io non le risposi correvi e basta come impazzita in direzione della miniera. Arrivai lì tra i primi, c'erano solo cinque o sei persone, tutti i cancelli erano già stati chiusi. Uscì un uomo, un operaio, che credo lavorasse lì fuori, in superficie, e mi disse: "Signora, non è niente, niente, non è successo niente, non è successo niente", trattenendomi. Ma dopo un quarto d'ora, se avessi gettato tonnellate di grano da sopra non sarebbe arrivato a terra nemmeno un chicco, per quanta gente si era riversata davanti alla miniera.

Non si può descrivere che cosa c'era là fuori. Non si può dimenticare ciò che accadde lì.

Dopo arrivarono i soccorritori, le ambulanze della Croce Rossa, gli infermieri, i medici. Chi non arrivò lì? Persino il re Baldovino raggiunse la miniera. Il disastro fu trasmesso anche in televisione.

Noi che eravamo in veglia, in attesa di sapere qualcosa dei nostri mariti, venivamo scacciate per far passare le ambulanze. Per non creare allarmismo ci dicevano che portavano i minatori in ospedale, ma noi chiamavamo gli ospedali, e ci rispondevano che non c'era nessun ferito. L'angoscia ci attanagliava. Io capii tutta la verità e l'entità della catastrofe quando, mentre riaccompagnavo a casa Antonietta per farla riposare un po', vidi un nostro compaesano, Geremia lezzi, prostrato davanti alla chiesa di Marcinelle. Lì avevano già portato i primi sei italiani morti, tra i quali c'erano i suoi due fratelli, Camillo, di ventotto anni come il mio Santino e Rocco, quasi ventenne. A quella vista, tutto quello che ci avevano detto e avrebbero continuato a dirci per farci stare calme non sarebbe più servito.

Tu, mamma, che ricordo hai di quel giorno?

Santina: Io ero alla fermata del tram e, quando vidi mia zia Lucia correre velocemente in direzione della miniera, tornai subito a casa, da mia madre e dall'altra sorella. Lì vicino abitava un minatore che, avendo fatto il turno di notte, era da poco rincasato e aveva raccontato a tutto il vicinato dell'incendio che era scoppiato alla mina. Fuori, dappertutto c'era caos: gente che correva, urlava, piangeva, tutti sembravano come impazziti. Ricordo il fumo, tanto fumo, denso e nero e la sirena della miniera, un suono forte e inquietante. Io, che ero la più grandicella, avendo quasi dieci anni, rimasi con le mie sorelle e il mio cuginetto, mentre mia madre si preparò e andò a prendere il suo posto fuori dal cancello principale del Bois du Cazier. Più tardi andammo anche noi bambini nel campo vicino la miniera e così facemmo anche nei giorni successivi.

Di giorno stavamo lì con tutti gli altri bambini, io badavo ai più piccoli e qualche adulto di tanto in tanto veniva a controllarci.

Di notte dormivamo con una vicina di casa, il cui marito era sopravvissuto, avendo lavorato in un turno precedente.

L'EREDITÀ DI MARCINELLE



Durante i vari viaggi a Marcinelle, fatti per (ri)scoprire le radici profonde che mi legano a quel territorio, per ricercare informazioni, per parlare con i testimoni diretti della vita ai tempi della miniera, per ascoltare i racconti di chi in Belgio è nato e di italiani rimasti dopo la tragedia, per visitare i luoghi oggetto di tanti ricordi, ho avvertito la necessità di non far morire la memoria della miniera. Sarebbe come far morire, ancora, non solo le 262 vittime della tragedia dell'8 agosto del '56, ma anche tutti gli altri lavoratori che hanno perso la vita, nei tanti incidenti occorsi negli anni o per le terribili malattie contratte nel sottosuolo. Si rende necessario preservare la memoria di ciascun minatore, perché continui a vivere quella collettività che si era creata nella miniera e che andava al di là delle differenze regionali o nazionali, di cui i singoli erano portatori.

Oggi, più che mai, è importante ricordare. Oggi che l'Italia è tornata ad essere terra di emigrazione per tanti giovani in cerca di una vita dignitosa e, allo stesso tempo, si trova ad essere meta o luogo di passaggio per i tanti, tantissimi migranti disperati, in fuga da paesi colpiti da fame e da guerre.

La pagina dell'emigrazione italiana in Vallonia, nel secondo dopoguerra, rappresenta un punto di incontro tra la dimensione individuale e la dimensione collettiva della memoria. Le storie personali dei minatori e delle loro famiglie si inserirono nel continuum della Storia e la Storia fece sentire la sua eco nelle tante storie dei singoli.

La tragedia di Marcinelle impose alla Storia un nuovo corso, fece sì che si riflettesse in modo diverso su questioni cruciali come il lavoro, la sicurezza, l'emigrazione, su scala europea.

Non è stato dunque un caso se, nel 2005, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi dispose il conferimento, in occasione del 2 giugno, Festa Nazionale della Repubblica, della medaglia d'oro al Merito Civile alla memoria delle 136 vittime italiane della tragedia di Marcinelle, in Belgio, con la seguente motivazione, uguale per tutti, a imperituro ricordo:

“Lavoratore emigrato in Belgio, in seguito alla tragica esplosione di gas verificatasi nella miniera di carbone di Marcinelle, rimaneva bloccato, in un pozzo a più di mille metri di profondità, sacrificando la vita ai più nobili ideali di riscatto sociale. Luminosa testimonianza del lavoro e del sacrificio degli italiani all'estero, meritevole del ricordo e dell'unanime riconoscenza della Nazione tutta”. 8 agosto 1956 - Marcinelle (Belgio).

L'eredità dei minatori di Marcinelle è qualcosa di tangibile ancora oggi.

I tanti italiani erano partiti alla volta del Belgio per inseguire il sogno di una vita migliore, non solo per loro, ma anche per le loro famiglie. Sopportavano la lontananza dal loro Paese e le privazioni del durissimo lavoro in miniera, per raggiungere gli standard di una vita accettabile, normale, per concedere a sé, alle mogli e ai propri figli un paio di scarpe nuove, un'uscita al cinema o un concerto. Ciò che desideravano era rendere meno duro il futuro dei loro familiari. Sono andati in Belgio per trovare più vita, ma hanno trovato la morte. Tuttavia, i loro sogni e le loro aspirazioni hanno continuato a vivere dopo di loro in chi è rimasto. Le loro scelte e le loro azioni hanno trovato compimento ed efficacia nel riscatto sociale dei loro figli e dei loro nipoti, che hanno avuto la possibilità di studiare e realizzarsi professionalmente grazie ai padri e ai nonni emigrati e morti in miniera. Da un epilogo tragico sono scaturiti forza e determinazione per scrivere un seguito che prevedesse l'agognato miglioramento di vita.

“Bisogna esser fieri di avere un nonno minatore”, mi disse Sergio Aliboni quando lo incontrai per la prima volta al Bois du Cazier e aggiunse: “Il riscatto sociale è aver fatto studiare i figli. Dopo la tragedia noi italiani non eravamo più “sporcaccioni”, poveracci, tutto cambiò. Prima ogni sabato sera c'erano risse fra italiani e belgi. Gli italiani avevano stile, erano bei ragazzi, curati, attenti al look, all'eleganza, indossavano i mocassini. I belgi, invece, a quei tempi non avevano mutande, ma portavano dei pantaloni larghissimi e ai piedi avevano perlopiù zoccoli di legno. Mio padre preparava il mercurio cromo e il cotone per quando rientravo a casa dopo l'uscita serale del sabato. Dopo le scazzottate, però, spesso si diventava amici”.

La stessa impressione sui rapporti tra italiani e belgi prima e dopo la tragedia mi è stata confermata da un giovane di Marcinelle nato in Belgio da genitori italiani, e incontrato per caso sul posto: “Gli italiani all'inizio non si integravano, stavano insieme tra loro. Poi sì. Oggi i Belgi pensano che siano stati meglio gli immigrati italiani perché vedono più difficili i rapporti con altri immigrati. Noi italiani non dobbiamo vergognarci di essere italiani qui in Belgio, perché ci siamo comportati bene. Oggi siamo pienamente integrati e apprezzati. Un esempio per tutti è Elio Di Rupo”.

Dunque l'eredità della tragedia di Marcinelle consiste anche nella spinta che c'è stata verso una piena integrazione degli italiani di seconda e terza generazione in Belgio e nell'apprezzamento dei belgi verso gli italiani.

In fondo la consapevolezza di avere radici in due paesi, Italia e Belgio, ha creato le basi per la ricerca di un senso di appartenenza al di là del mosaico delle differenze.

MARCINELLE A DISTANZA DI SESSANT'ANNI

Marcinelle è un nome che evoca dolore, sofferenza, sacrificio, fatica, malattia, sogni infranti, esistenze da ricostruire, lutto, separazione, famiglie disintegrate, speranze deluse, un caro prezzo da pagare. Ma, a distanza di quasi sessant'anni da quel tragico 8 agosto del 1956, se dico Marcinelle, voi che cosa provate?

Santina: Guardare retrospettivamente a Marcinelle mi fa soffrire, però penso anche che il sacrificio di mio padre non sia stato vano. In fondo lui e mia madre erano emigrati non solo per migliorare le loro condizioni di vita, ma anche per assicurare un futuro migliore e dignitoso a noi figlie. Allora, se considero la mia vita oggi, che ha le sue radici a Marcinelle, non posso che affermare che il riscatto sociale sia avvenuto. Sono fiera di essere figlia di un Minatore. Aver trascorso la mia infanzia in Belgio mi ha offerto la possibilità di acquisire una mentalità aperta, moderna, di aprirmi alla vita in tutte le sue manifestazioni, di essere pronta al cambiamento e all'accoglienza dell'altro, chiunque esso sia. Inoltre so bene cosa sia lo spirito di sacrificio, l'ho imparato presto da mio padre e mi ha permesso negli anni di apprezzare sempre ciò che avevo, provando gratitudine verso la vita.

Pia: Mio padre e gli altri avevano lasciato Manoppello per il Belgio cercando più vita, ma trovarono la morte e questo non si può dimenticare, cancellare. Tuttavia l'esempio che mio padre mi ha dato negli anni trascorsi a Marcinelle mi ha guidata sempre. I suoi valori sono diventati i miei. Il sacrificarsi in nome della famiglia, la solidarietà verso il prossimo, la dedizione al lavoro, il sapersi accontentare e godere delle piccole cose che la quotidianità offre...

Lucia: Non posso negare che se penso a Marcinelle rivivo la tragedia come se il tempo dentro di me non fosse mai passato da allora. Però da quella tragedia ho imparato a contare su me stessa, a farmi forza sempre, senza scoraggiarmi dinanzi alle difficoltà e alle prove della vita. Mi sono dedicata agli altri con il mio lavoro. Ho cresciuto mio figlio, che ora è un uomo.

Le vostre voci, di donne forti, sensibili, straordinariamente solide, coraggiose, sono voci di chi ha saputo dare vita alla vita, andando al di là del dolore. Credo che questo basti per affermare che il sacrificio di Cesare e di Santino non sia stato inutile.